

SUPPLEMENTI

Patrimonio culturale
e cittadinanza
*Patrimonio cultural y
ciudadanía*

ITALIA/ARGENTINA

202

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

eum



Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Supplementi 02, 2015

ISSN 2039-2362 (online)

© 2015 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore

Massimo Montella

Coordinatore editoriale

Mara Cerquetti

Coordinatore tecnico

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale

Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola, Umberto Moscatelli, Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Federico Valacchi

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

Comitato scientifico

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,

Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi, Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrococchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciuillo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editors

Mara Cerquetti

Cinzia De Santis

Progetto grafico

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Rivista riconosciuta CUNSTA

Rivista riconosciuta SISMED

Patrimonio culturale e cittadinanza
Patrimonio cultural y ciudadanía
ITALIA/ARGENTINA



Patrimonio culturale e cittadinanza
Patrimonio cultural y ciudadanía
ITALIA/ARGENTINA

a cura di
Mara Cerquetti, Alejandro Patat, Amanda Salvioni

Dall'autobiografia settecentesca alla memorialistica risorgimentale

Alejandro Patat*

Abstract

Metteno in discussione una posizione restrittiva della critica italiana, che esclude l'influenza dell'autobiografia di Rousseau sul sistema letterario italiano, il saggio si propone di dimostrare quali siano invece i punti fondamentali di quel testo fondativo, cosa abbia apportato alla autobiografia settecentesca italiana e cosa succede quando si produce il passaggio dai modelli del Settecento alla memorialistica risorgimentale.

Debating against a restrictive position of Italian critics, that excludes the influence of the *Confessions* of Rousseau on the Italian literary system, this essay aims to demonstrate what the strong points of that seminal text are; what it brought to the XVIIIth Century Italian autobiography and what happened when, instead of autobiographies, romantic writers and intellectuals composed their memoirs.

* Alejandro Patat, Ricercatore di Letteratura italiana, Università per Stranieri di Siena, Dipartimento d'Ateneo per la didattica e la ricerca, p.le Carlo Rosselli, 27-28, 53100 Siena, e-mail: patat@unistrasi.it.

Fino a che punto l'autobiografia moderna è necessariamente una derivazione dell'illuminismo settecentesco? Perché una parte della critica italiana ha assegnato alle *Confessioni* di Rousseau un ruolo periferico nella costituzione del sistema autobiografico italiano? Cosa succede poi nel passaggio dalle scritture dell'io di stampo settecentesco a quelle ottocentesche? E, soprattutto, cosa si conserva e cosa si abbandona in quel passaggio? Tali sono le principali domande da cui muove il presente saggio, con l'intenzione non tanto di offrire una risposta esauriente alla questione, bensì di cercare di capire quali siano ancora i problemi da affrontare ed eventualmente risolvere.

1. *L'autobiografia moderna secondo la critica italiana*

Marziano Guglielminetti, il primo studioso italiano ad aver affrontato sistematicamente il genere autobiografico (al di là degli imprescindibili contributi di Scrivano)¹ ha dettato in qualche modo le condizioni di partenza del discorso critico in materia². In primo luogo, la sua impostazione storico-letteraria ha privilegiato la narrazione del genere nel tempo, cercando di stabilire quali fossero stati i punti di contatto e collegamento tra le diverse produzioni in ambito italiano. Questo primo aspetto comporta una coerenza interna al sistema, per cui alla fine s'intende che ogni testo italiano, con al centro un io che "si narra", rimanda ad una fonte italiana o, al massimo, greco-latina. Per intenderci, Dante e Petrarca oppure Plutarco e Sant'Agostino.

In secondo luogo, la commistione – mai esplicitata ma chiaramente deducibile – tra biografia e autobiografia ha necessariamente reso il discorso ancora più intricato. Effettivamente, nell'ambito italiano biografia e autobiografia appaiono inestricabili, al punto che il maggiore modello stilistico evidenziato dalla critica per entrambe le forme rimane, almeno fino all'Ottocento, l'opera di Plutarco. Lo stesso Guglielminetti mette in evidenza come in alcuni casi, Vico per esempio, il testo autobiografico non possa facilmente distogliersi dalle impostazioni derivate dalla biografia. Nel suo caso «ancora una volta l'autobiografia si atteggia a biografia»³. Non è un dato minore: una commistione di questo tipo significa che tutte le caratteristiche fondanti della biografia convergono nell'autobiografia, il che, se da una parte è vero e probabile, dall'altra finisce per appiattare il discorso autobiografico sul modello biografico. Sono vari però i dati di fatto che giustificano una tale ottica. L'autobiografia italiana – e, per essere più precisi, ci riferiamo solo a quella ad alto valore letterario, non a quella popolare, ancora poco studiata – si è addossata una carica di monumentalizzazione di stampo morale ed eroicità visibili nella parabola

¹ Scrivano 1977 e 1997.

² Guglielminetti 1977 e 1986.

³ Guglielminetti 1986, p. 872.

virtuosa di una vita (inerente alla biografia) che non è esistita in altri sistemi culturali, come la Francia o l'Inghilterra, in cui gli scrittori e gli intellettuali hanno dato luogo ad una visione di sé più mediana, ironica e autocritica. Basti pensare che in Italia bisognerà aspettare le *Memorie inutili* (1797) di Gozzi oppure le *Confessioni di un Italiano* (1867) di Nievo per avere la prima formulazione di un io de-eroicizzato, anche se queste ultime sono, certamente, un'autobiografia romanzata.

In terzo luogo, Guglielminetti compie due operazioni da cui sarà difficile discostarsi: l'accantonamento di Rousseau come modello del genere in Italia (in forte contrapposizione alla tesi di Gusdorf, che invece lo considera il padre del genere, poi ribadita da Lejeune)⁴ e la marginalizzazione della memorialistica ottocentesca. Vediamo entrambi i frammenti:

Alfieri, che inizia la vita due anni dopo le *Confessions* e dopo essersi fatto leggere Cellini, non congiunge mai tuttavia Plutarco e Rousseau. Ne discorre separatamente nella stessa pagina, quella appena citata, ma di Rousseau tocca, senza simpatia, la *Nouvelle Heloise* e *Le contrat social*. [...] Parte di qui [cioè, a partire da Rousseau] una linea di rappresentazione dell'io che in Italia non ha radici, non ha sviluppi, non ha sostenitori. Educatori di coscienze come Mazzini, Gioberti, De Sanctis non colgono minimamente l'invito a guardarsi in maniera siffatta⁵.

Dopo Alfieri l'autobiografia perde vitalità e significato. [...] La memorialistica pubblica risorgimentale pare a me uscire molto dai confini sinora tracciati, e non potersi dire autobiografica e biografica se non per esigenze secondarie e di catalogazione⁶.

Entrambe le affermazioni – ci sia consentito – possono e forse devono essere fortemente contestate. Anche perché, a distanza di tanti anni, ormai è possibile tracciare nuovi percorsi critici, uscendo dal parametro conduttore della storia letteraria e aderendo piuttosto all'analisi narratologica dei testi, che consente di vedere fenomeni di convergenza maggiori. Ma prima di farlo, è necessario rileggere altri critici che hanno studiato il genere autobiografico da un'altra angolazione.

Andrea Battistini ha ricostruito con acutezza le fonti primarie del genere, ampliandole enormemente rispetto a quanto fosse stato fatto fino ad allora⁷. Per lui il genere autobiografico moderno – che, come si sa, solo verso la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, grazie agli intensi dibattiti teorici e metaletterari, diventa tale – non rimanda ad un'unica fonte modellante, bensì vanta una curiosa e variegata plurigenesi. In primo luogo, in modo ineliminabile, la biografia con a capo il modello plutarchiano; poi, da una parte, la produzione religiosa (nel Seicento, in particolare, gli *Esercizi di Sant'Ignazio*) e, visibilmente

⁴ Gusdorf 1975; Lejeune 1975.

⁵ Guglielminetti 1986, p. 878.

⁶ Ivi, p. 877.

⁷ Battistini 1990, in particolare pp. 21-101.

in primo piano, l'autobiografia in ambito filosofico, la cui metodologia (perché di metodo proprio si tratta) e le cui tematiche (tra cui, la meditazione dell'io) finiscono per impregnare il genere stesso. Come se la narrazione di sé, da allora, avesse comportato necessariamente la riflessione su di sé. Basti pensare alle meditazioni di Descartes e al loro ampio successo in ambito europeo. Insomma, l'autobiografia moderna sarebbe non tanto il risultato di un'evoluzione che ha le radici nel *Testamentum* francescano e nelle indagini in prima persona di Dante e Petrarca, come postula Guglieminetti, bensì nel ricchissimo panorama della cultura seicentesca, nella quale si oppongono leggenda sacra e leggenda profana. Tali fonti, però, saranno in parte completamente capovolte dall'autobiografia settecentesca che, non solo mescola le carte in gioco, ma le dispone in tal modo che a volte l'origine primaria di alcuni discorsi appare difficilmente identificabile. Secondo Battistini, per l'appunto, nel Seicento si opera una specie di pressione inibitoria anti-narcisistica che aveva trasformato ogni trattazione di sé in un testo con fini puramente didascalici, legato alla narrazione di una formazione culturale o di un percorso di saggezza comune agli altri uomini e non sopra gli altri uomini. Non a caso, afferma il critico, le prime autobiografie del Settecento sono inserite all'interno di progetti biografici (come quello del Porcà), in cui il meccanismo di narrazione dell'io è identico a quello della biografia religiosa: se quest'ultima seleziona nell'arco di una vita quegli episodi "narrabili", proprio perché servono a ricostruire la scena madre della conversione religiosa, l'autobiografia laica si pone come racconto alla pari di ciò che risulta utile ed edificante per sintetizzare la propria storia intellettuale. La *Vita* di Vico sarebbe l'archetipo di questa formulazione; forme derivate da essa sarebbero invece i libri autobiografici di Giannone e Muratori: si tratta di un «percorso razionale che, pur tra difficoltà e contrasti, si mostra in continua teleologica ascesa»⁸. Altro apporto importante del saggio di Battistini è aver stabilito i *topoi* che convergono in questa stagione autobiografica.

Tali sono: la professione di veridicità di quanto si racconta; la lotta dell'autobiografo contro le avversità procurate dalla natura (le malattie), dalla società (lo stato di indigenza); dal caso (la malasorte); dagli avversari; la fatica sopportata per riuscire; l'isolamento e quindi l'originalità del lavoro intellettuale; l'invidia degli emuli; la modestia del protagonista. [...] I *topoi* fungono da catalogo delle situazioni più comuni in cui viene a trovarsi un intellettuale⁹.

Stabilita una geneologia e, subito dopo, una sequenza di caratteristiche inerenti al genere autobiografico del primo Settecento, si comprende fino a che punto l'avvento di Rousseau abbia significato davvero un netto confine tra il passato e il nuovo presente del genere. È lo stesso Battistini a divergere fortemente – senza esplicitarlo – dalle ipotesi di Guglieminetti, riportando la discussione là da dove questo l'aveva tirata fuori. «*Le Confessioni* – afferma

⁸ Ivi, p. 82.

⁹ Ivi, p. 83.

Battistini – si aprono con l'orgogliosa sicurezza di accingersi a un'impresa che non conosce esempi e che non conoscerà imitatori. Al principio dell'uniformità è subentrato il canone della diversità, col risultato che l'autobiografia, più che come *topos*, è ora pensata come *unicum*»¹⁰. Non solo: all'*ethos* sei-settecentesco subentra il *pathos*; alla razionalità la emozionalità; alla *medietas* la singolarità, la diversità, l'unicità, l'inimitabilità (e io aggiungerei l'eccentricità); all'io che si rispecchia nella società e che se ne riconosce parte in quanto filosofo, storico o pensatore, si sostituisce l'idea di un io che si rispecchia in se stesso e si riconosce letterato contro e nonostante la società.

A questo punto, va riconserato l'impatto che le *Confessions* di Rousseau ebbero sul sistema letterario e culturale italiano. Battistini precisa che in Alfieri – come risulta veramente innegabile – penetrano vari dei “luoghi” rousseauiani, tra cui: l'infanzia come stagione in cui si afferma il carattere (più avanti vedremo che in realtà, più che il carattere, è l'indole a trovare un suo primo linguaggio); il maggior peso riservato alla narrazione della giovinezza; la contaminazione tra narrazione di sé e romanzo (Richardson e Prévost in testa); il passato come territorio sentimentale e, infine, l'io colto nella sua contraddittorietà. Ultima ma non secondaria osservazione, riconducibile anch'essa alle novità apportate da Rousseau: «Alfieri opta per un lessico sentimentale desunto dal vocabolario romanzesco, dove prevalgono le iperboli, gli epiteti violentemente emotivi, il lessico elativo»¹¹.

L'indagine di Battistini ha avuto seguito in un testo altrettanto preciso di Franco D'Intino, che si è proposto di fare il punto sull'autobiografia in ambito italiano, e che, inoltre, aveva già costruito un itinerario bibliografico sul tema¹². La grande novità è che le sue ricerche optano per una prospettiva bibliografica più ampia che mette costantemente in moto la comparazione della letteratura italiana con altri sistemi letterari europei e anche con alcuni testi capitali degli Stati Uniti. Partendo definitivamente dall'ipotesi che il genere ha una lunghissima tradizione che risale fino all'Antichità (come per altro aveva già dimostrato ampiamente Misch nella sua monumentale *Geschichte der Autobiographie*)¹³, D'Intino ribadisce che il genere conosce una lunga e travagliata evoluzione fino alla “legittimazione” in pieno Settecento e la sua sistematizzazione teorica a partire dagli inizi dell'Ottocento. Da questa amplissima trattazione vengono fuori problemi che il sistema letterario rispecchia ma che probabilmente non contiene in modo esplicito. D'Intino afferma, da una parte, l'indissolubile legame tra origini dell'autobiografia e introspezione agostiniana, con tutto ciò che una tale convergenza comporta. Ma il dato interessante è osservare

¹⁰ Ivi, p. 84.

¹¹ Ivi, p. 97.

¹² D'Intino 1997a, 1997b e 1998.

¹³ Misch 1907.

invece come in Inghilterra e in Germania, sulla scia della riforma protestante, nasca un'indagine di sé che non ha gli stessi presupposti dell'ideologia cattolica, proprio perché comprende una nuova dimensione del rapporto confessionale. Rousseau si troverebbe precisamente nel limite tra rivendicazione di una confessione protestante e, paradossalmente, agli inizi di una formidabile desacralizzazione del discorso autobiografico¹⁴. A dire la verità, più che di desacralizzazione, a nostro avviso, sarebbe il caso di parlare di una nuova religiosità, tutta rousseauiana, riconducibile alla nuova sensibilità di stampo pre-romantico. Comunque sia, il fatto è che

agli inizi dell'Ottocento sono già disponibili, nelle più diffuse lingue europee, testi non religiosi di una certa estensione in grado di fornire un modello imitabile per l'impiego di strutture e tecniche narrative adeguate, la scelta di un tono dignitosamente colloquiale, la selezione e l'arrangiamento di motivi topici ecc. Infine questi grandi esempi, Gibbon in Inghilterra, Rousseau in Francia, Goethe e Moritz in Germania, Alfieri e Goldoni in Italia, Franklin in America, diffondono la consapevolezza che il diritto all'autobiografia spetta a ognuno. Non a caso, proprio in questo giro d'anni, come si è visto, è avvertita l'esigenza di dare un nome a questa "cosa" nuova che conquistava rapidamente un posto di primo piano nel panorama dei generi¹⁵.

Effettivamente, il secolo XVIII offre i modelli su cui poi poggeranno le indagini introspettive a venire, condotte, secondo il critico, su un unico binario: quello del rapporto tra io e autorità. Ma la cosa che più sorprende del saggio di D'Intino, il quale – ripeto – fa il punto sulla questione autobiografica in Italia e fuori d'Italia, è che, avviandosi ormai alla conclusione della prima parte del suo libro, che intende tracciare il filo storico del genere, dopo un breve *excursus* sull'autobiografia nell'Ottocento e nel Novecento, torna alla sua fondazione. E, giustamente, rimanda a quel famoso brano di Rousseau, nel quale promette di dipingersi tale e quale è ("tel que je suis"), per concludere infine:

Tale essenza impalpabile Rousseau cercherà nell'infanzia contrapposta alla maturità, nella natura contrapposta alla società, nel carattere contrapposto al ruolo, nella memoria contrapposta a dati, testimonianze, documenti (ancora autorità), nella verità contrapposta alla finzione [...]. Tutte direzioni, queste, lungo le quali si è mosso il genere autobiografico nel suo complesso, distinguendosi dall'ottica biografica e avvicinandosi al romanzo¹⁶.

¹⁴ D'Intino 1998, p. 26.

¹⁵ Ivi, p. 48.

¹⁶ Ivi, p. 54.

2. Rousseau e Alfieri

Tutte queste osservazioni, ci pare, esigono ancora ulteriori chiarimenti su ciò che le *Confessions* hanno significato per il genere autobiografico. Niente di più opportuno che analizzare ciò che lo stesso Rousseau ne scrisse nel suo testo.

Voici le seul portrait d'homme, peint exactement d'après nature et dans toute sa vérité, qui existe et qui probablement existera jamais. Qui que vous soyez, que ma destinée ou ma confiance ont fait l'arbitre du sort de ce cahier, je vous conjure par mes malheurs, par vos entrailles, et au nom de toute l'espèce humaine, de ne pas anéantir un ouvrage unique et utile, lequel peut servir de première pièce de comparaison pour l'étude des hommes, qui certainement est encore à commencer, et de ne pas ôter à l'honneur de ma mémoire le seul monument sûr de mon caractère qui n'ait pas été défiguré par mes ennemis. Enfin, fussiez-vous, vous-même, un de ces ennemis implacables, cessez de l'être envers ma cendre, et ne portez pas votre cruelle injustice jusqu'au temps où ni vous ni moi ne vivrons plus, afin que vous puissiez vous rendre au moins une fois le noble témoignage d'avoir été généreux et bon quand vous pouviez être malfaisant et vindicatif: si tant est que le mal qui s'adresse à un homme qui n'en a jamais fait ou voulu faire, puisse porter le nom de vengeance¹⁷.

Il primo elemento di forte innovazione è il ruolo assegnato al lettore, che non solo è arbitro nella disputa tra lo scrittore e la società. La sola idea che esso possa essere “uno dei nemici implacabili” che Rousseau conobbe in vita basta per accendere congiure e ritorsioni, che vanno al di là della morte. Il lettore, vera figura cardinale del testo, è il depositario della verità della storia, e ha il compito di interpretarla e farne testimonianza¹⁸. Il tono è subito nuovo: si assiste immediatamente ad una guerra per la verità, condotta da chi scrive le proprie memorie, e alla quale il lettore deve affidarsi fino a prova contraria. Oggetto essenziale di questa premessa, così ponderata e calibrata, è il «cahier», che non è precisamente un «journal». Cioè, Rousseau sa che quello che si accinge a scrivere non è un insieme di annotazioni quotidiane della sua vita intima, noto passatempo delle classi agiate del Settecento, bensì un quaderno definitivo e definitorio della sua esistenza, che si presenta come «la première pièce pour l'étude de l'homme».

Naturalzza, veridicità e autenticità sono dunque le chiavi compositive dell'autobiografia che inizia da zero. E, soprattutto, non più studio speculare (cioè, che possa servire da specchio agli altri) di una storia umana edificante, ma studio di una singolarità utile solo a capire la specie. Al lettore, quindi, spetta, se lo saprà fare, la funzione del «noble témoignage».

Poi iniziano le confessioni e, man mano che si avanza nella lettura, sia in modo esplicito sia in modo implicito, si svelano uno ad uno tutti i procedimenti che danno luogo all'autobiografia come genere. Il primo punto ha a che vedere con la funzione riparatrice della memoria, concepita come senno di poi, esercizio

¹⁷ Rousseau 1973, p. 31.

¹⁸ Ivi, pp. 215, 309, 331, 439, 572, 698-699.

di recupero non tanto di ciò che si è stati, ma di ciò che si è stati alla luce di ciò che si è. Memoria fedele alla coscienza. Per capirlo, basta leggere il famoso brano, nel quale Rousseau racconta nel libro II la scena in cui accusa Marion di aver rubato il gioiello che egli stesso aveva rubato, causandole un danno irreparabile.

Ce souvenir cruel me trouble quelquefois, et me bouleverse. [...] Ce poids est donc resté jusqu'à ce jour sans allègement sur ma conscience, et je puis dire que le désir de m'en délivrer en quelque sorte a beaucoup contribué à la résolution que j'ai prise d'écrire mes confessions. [...] Mais je ne remplirais pas le but de ce livre, si je n'exposais en même temps mes dispositions intérieures, et que je craignisse de m'excuser en ce qui est conforme à la vérité. [...] Voilà ce que j'avais à dire sur cet article. Qu'il me soit permis de n'en reparler jamais¹⁹.

Quindi, Rousseau si “confessa” e poi trova una giustificazione credibile per il suo comportamento “orroroso” come egli stesso lo chiama. La memoria – lo sappiamo dopo un secolo di indagini psicanalitiche – funziona in verticale, non in orizzontale, in modo associativo, non lineare. Non si presta cioè ad una narrazione logico-cronologica degli eventi, secondo l'ordine della *fabula* della vita, ma costringe l'uomo a rivivere permanentemente scene già passate. L'intreccio narrativo della autobiografia è fatto più che altro di lunghi *flash-back* e, per analizzare la direzione che prende un testo e per comprendere davvero il personaggio che si racconta, sarebbe il caso di cercare sempre i termini e le scene che fungono da analessi. Trascrivere quelle scene, narrarle – come sostiene Freud nel suo *Interpretazione dei sogni* – ha una funzione riparatrice e compensatoria per chi scrive, e, per il lettore, una funzione di legittima ricerca della verità.

È stato già segnalato varie volte come il libro di Rousseau si divida in due parti ben distinte: infanzia e gioventù, la prima, maturità, la seconda²⁰. Dopo che la piacevole evocazione dell'infanzia e della vita picaresca giovanile viene amaramente accantonata per ricostruire fedelmente la propria formazione intellettuale, nonostante lo scrittore si avvalga ora dei pochi documenti scritti e lettere che gli sono rimasti in mano (adoperati come punti di appoggio per garantire la sua verità al lettore sempre arbitro), Rousseau torna all'inizio della seconda parte sullo scopo primario delle *Confessions*:

Tous les papiers que j'avais rassemblés pour suppléer à ma mémoire et me guider dans cette entreprise, passés en d'autres mains, ne rentreront plus dans les miennes. Je n'ai qu'un guide fidèle sur lequel je puisse compter, c'est la chaîne des sentiments qui ont marqué la succession de mon être, et par eux celle des événements qui en ont été la cause ou l'effet. J'oublie aisément mes malheurs ; mais je ne puis oublier mes fautes, et j'oublie encore moins mes bons sentiments. Leur souvenir m'est trop cher pour s'effacer jamais de mon cœur. Je

¹⁹ Ivi, p. 126.

²⁰ Lejeune 1975; Starobinski 2012.

puis faire des omissions dans les faits, des transpositions, des erreurs de dates ; mais je ne puis me tromper sur ce que j'ai senti, ni sur ce que mes sentiments m'ont fait faire; et voilà de quoi principalement il s'agit. L'objet propre de mes confessions est de faire connaître exactement mon intérieur dans toutes les situations de ma vie. C'est l'histoire de mon âme que j'ai promise, et pour l'écrire fidèlement je n'ai pas besoin d'autres mémoires : il me suffit, comme j'ai fait jusqu'ici, de rentrer au-dedans de moi²¹.

Brano davvero bellissimo che dimostra fino a che punto effettivamente quello di Rousseau è un capovolgimento completo di ciò che fino ad allora s'intendeva per narrazione di sé. Basti pensare solo alle autobiografie moderne e precedenti (Cellini, Vico, Muratori, in Italia) per capire la distanza siderale che intercorre tra entrambi i modelli. Relazione e resoconto ineccepibile della propria attività intellettuale la loro, storia nervosa ed emozionata della propria "catena di sentimenti" quella di Rousseau. La cosa più sorprendente è il ruolo che lo scrittore assegna a tale catena: essa funge da motore della narrazione, a cui, sia come causa sia come effetto, susseguono gli eventi. L'errore narrativo per chi scrive sarebbe quindi raccontare gli eventi. A tale prospettiva fallimentare, egli sostituisce una nuova strategia: il punto di vista della narrazione è quello dei sentimenti («je ne puis me tromper sur ce que j'ai senti»). Quindi, l'autobiografia si presenta come educazione sentimentale, come confessione desacralizzata della propria intimità, come racconto introspettivo dell'interiorità. E lo scrittore chiarisce: non si tratta di entrarci, ma di «rentrer au-dedans de moi», tornare una e un'altra volta laddove si annidano i sentimenti²².

Per ultimo, è il caso d'insistere sul carattere sociale e politico che l'autobiografia rousseauiana ha avuto, oltre alla sua dimensione filosofica, antropologica e morale. A misura che il testo avanza, la memoria è sempre più corta e nello stesso tempo più inaffidabile. Perché la maturità dell'intellettuale non è vista come coronazione della vita, bensì come approdo doloroso ad una rottura totale con la società irricoscente. Narrarsi è rivendicare il proprio ruolo, a scapito di chi invece lo ha frainteso, sottovalutato oppure ostacolato.

Si j'étais le maître de ma destinée et de celle de cet écrit, il ne verrait le jour que longtemps après ma mort et la leur. Mais les efforts que la terreur de la vérité fait faire à mes puissants oppresseurs pour en effacer les traces me forcent à faire, pour les conserver, tout ce que me permettent le droit le plus exact et la plus sévère justice. Si ma mémoire devait s'éteindre avec moi, plutôt que de compromettre personne, je souffrirais un opprobre injuste et passager sans murmure; mais puisque enfin mon nom doit vivre, je dois tâcher de transmettre avec lui le souvenir de l'homme infortuné qui le porta, tel qu'il fut réellement, et non tel que d'injustes ennemis travaillent sans relâche à le peindre²³.

²¹ Rousseau 1973, p. 348.

²² Per la definizione di coscienza, sensazioni, sentimenti e passione in Rousseau rinvio a Patat 2009, pp. 66-70 e al bellissimo saggio di Contarini 1997.

²³ Rousseau 1973, pp. 485-486.

Insomma, le *Confessions* presentano la storia di un individuo, con particolare attenzione alla sua infanzia e alla sua educazione. In realtà prevale l'idea delle difficoltà riscontrate da un'infanzia senza guida e da un'educazione insana, che a volte tocca anche la perversione dei maestri. In realtà, è la narrazione al di là di tutto ciò che si frappone tra il bambino e la sua purezza, la intacca e la rende sempre più fragile, fino alla perdita irreparabile dell'innocenza. A quel punto, ciò che segue, ossia, il racconto che inizia con la seconda parte, si trasforma nella narrazione della vita adulta come una "cacciata" dall'infanzia²⁴. Questo è uno degli elementi o *topoi* più innovativi del testo. La narrazione privilegia le azioni significative che servono al lettore per costruirsi un'immagine compiuta dell'autore. Si tratta di una specie di puzzle che trova il suo significato finale con l'apporre l'ultimo pezzo. Ma in questo puzzle c'è anche una bella parte dedicata a ciò che si è perso, abbandonato e tradito per sempre.

In Rousseau, in effetti, c'è una scansione degli eventi che dipende dalle grandi esperienze emotive, al punto che la propria storia non è fatta solo di "eventi" ma di recupero dei sogni, delle proiezioni e della fantasie infantili e adolescenziali²⁵.

Inoltre, la storia dell'individuo è la storia dell'individualità, non aliena alla stravaganza e all'eccentricità. L'individualità è data dal talento naturale e cioè dall'indole, più che dal carattere, come segnalano i critici prima citati. Il nodo della individualità sta nel seguire le proprie inclinazioni, che avvicinano ognuno alla sua natura, all'essere se stessi²⁶. In poche parole, lo scopo dell'autobiografia è arrivare al centro dell'anima individuale («l'âme di Jean Jacques»²⁷).

Come negare quanto tutti questi principi costitutivi di Rousseau siano riscontrabili nella *Vita* di Alfieri? Nel recente volume monografico dedicato all'autore italiano, Arnaldo Di Benedetto e Vincenza Perdichizzi chiariscono il problema, senza però entrare dettagliatamente nel merito.

È difficile supporre che [Alfieri] non conoscesse almeno superficialmente le *Confessions* di Rousseau, la cui seconda parte pubblicata nel 1788 (la prima era uscita nel 1782), aveva prodotto in Francia, dove Alfieri viveva, molto rumore. E certo alle innovatrici *Confessions* molto deve l'autobiografia alfieriana²⁸.

Torniamo, per esempio, alla differenziazione netta tra indole e carattere. «Trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche»²⁹ – si confessa Alfieri nella *Vita* utilizzando proprio la parola «disposizione», che è la terminologia esatta delle teorie delle passioni da Descartes in avanti. Di disposizioni naturali, peraltro, aveva già parlato Rousseau nell'*Émile*. E agguinge Alfieri:

²⁴ Ivi, p. 340.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, p. 460.

²⁷ Ivi, p. 749.

²⁸ Di Benedetto, Perdichizzi 2014, p. 212.

²⁹ Alfieri 2007, p. 56.

L'indole, che io andava manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrari; ostinato e restio contro alla forza, pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa di essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso³⁰.

L'indole, pertanto, è l'insieme delle inclinazioni o disposizioni naturali che concorrono, dopo il rapporto intenso con la realtà circostante, alla formazione del carattere individuale. Le «qualità primitive»³¹ le chiama anche Alfieri, distinguendole ben bene dal carattere che è piuttosto il complesso delle doti individuali e delle disposizioni psichiche che distinguono una personalità umana dall'altra, e che risulta dall'incontro (scontro, direbbero Rousseau e Alfieri) tra indole dell'individuo e società. Il carattere o temperamento è l'effetto dell'influenza che esercitano sull'indole l'ambiente fisico, affettivo, sociale e culturale. L'individuo, secondo l'autobiografia moderna, visto anche nella sua dimensione biologica, è dotato di un'indole personale e innata e di un carattere riflesso, frutto dello scambio sociale. Più il suo comportamento si avvicina all'indole, più autentica e "naturale" risulta la sua vita. C'è un superamento della teoria degli umori a favore di una identificazione della personalità, incrocio fra qualcosa di innato e qualcosa di derivato. A questo punto, la virtù non ha più il valore antico (Leopardi lo capirà perfettamente) che si trova in Plutarco. La virtù moderna si esprime in diversi modi attraverso un comportamento ineccepibile che consiste nel tenere a freno le passioni debordanti, ma soprattutto a partire dall'alimento che l'individuo dà a se stesso per non compromettere l'indole a causa delle avversità. Inoltre, come aveva spiegato Rousseau nell'*Émile*, l'indole è favorita laddove i sentimenti naturali di cui l'uomo è dotato vanno incontro al linguaggio della natura e non della civiltà. L'indole in genere è buona perché legata ai sentimenti naturali. Da lì, nel caso specifico di Rousseau, all'idealizzazione del mondo della campagna come rifugio o conservazione di una purezza originaria c'è solo un passo.

Infine, chi legga le *Confessions* d'un solo tratto noterà che una parola che si ripete senza soluzione di continuità è «assujettissement», intesa come la rinuncia all'identità, che è indole e carattere insieme, o, in altre parole, la perdita della personalità individuale.

3. Verso la memorialistica

Il passaggio dall'autobiografia settecentesca alla memorialistica ottocentesca rimane ancora da chiarire. Da un lato, sembrerebbe che esista un filo rosso

³⁰ Alfieri 2007, pp. 57-58.

³¹ Ivi, p. 58.

che congiunge addirittura entrambi i generi: scrittura dell'io, in prima persona, interno alla storia, onnisciente; rilevanza assoluta del narratario o destinatario del testo e del lettore, come testimone e arbitro di ciò che si vuole narrare; punto di vista unilaterale, che imprime ed espande la sua visione ideologica nel testo; tecniche narratologiche proprie del romanzo (attenzione al racconto di eventi significativi, assurti a episodi epifanici, carichi di valore simbolico; dominio delle tecniche di narrazione temporale, con varianti stilistiche che vanno dal tono autoironico a quello palesemente malinconico; descrizioni di ambienti e personaggi secondo un'ottica realistica; incipit e fine fortemente vincolati).

Dall'altro lato, autobiografia e memorialistica divergono. Due sono fondamentalmente i punti su cui la critica ha insistito. In primo luogo, la memorialistica rivendica l'idea che il soggetto che narra la propria storia lo faccia, non per mettere in campo la sua individualità e la sua irripetibilità, bensì per affermare la sua identità collettiva: l'idea della rappresentazione di un insieme. L'individuo è paradigma di una corporazione (i mercanti del Rinascimento), una casta (i filosofi del Seicento), una associazione (i rivoluzionari del Risorgimento). Insomma, si adopera l'io per parlare a nome di una comunità³². «È proprio questo il modello narrativo che Jolles riconosce nella leggenda profana, ove le virtù e i beni materiali non sono veramente posseduti dal singolo, perché ogni cosa trae valore esclusivamente dalla famiglia e il destino dei personaggi ricade sempre sulla stirpe»³³.

Il secondo punto riguarda il tempo della narrazione e del narrato. Sebbene scritta a partire da un presente che ricostruisce a posteriori il passato, tale quale le autobiografie, la memorialistica è più selettiva nell'arco temporale: anzi, predilige la narrazione della gioventù come età dorata, in cui si manifestano pienamente le forze propulsive della storia che si vuol narrare. «La scala temporale è allora per lo più subordinata a una scelta ideologica o propagandistica»³⁴.

Sarebbe necessario, però, fare una netta distinzione tra i libri delle ricordanze e quelli di famiglia del Rinascimento (intesi dalla teoria e dalla critica come modelli della memorialistica) e la memorialistica legata ad eventi storici, quindi non familiari. Purtroppo, memorialistica è l'unica parola che accomuna entrambi i fenomeni: le confusioni che ne nascono non sono poche.

Le mie prigioni di Silvio Pellico rientrano pienamente nel parametro della memorialistica di stampo risorgimentale. Studiate negli ultimi anni piuttosto dagli storici che dalla critica letteraria, esse sono state oggetto di un ingiusto oblio, forse perché troppo legate alla visione consolatoria del manuale scolastico, oppure perché ancora impregnate di quella visione teleologica della storia letteraria italiana, che, sotto l'egida dell'idealismo romantico, legò narrazione letteraria e valori costitutivi della nazione.

³² Battistini 1990, pp. 55-57.

³³ Ivi, p. 57.

³⁴ D'Intino 1998, p. 214.

Si era detto, all'inizio del presente saggio, che Guglielminetti esclude tassativamente le memorie del Risorgimento dall'universo dell'autobiografia, mentre gli altri studiosi che abbiamo citato se ne sono occupati solo marginalmente³⁵. Riassumendo molto il dibattito in ambito storiografico, almeno quello recente legato ai 150 anni della nascita dello Stato unitario italiano, si può dire che *Le mie prigionie* appartengono pienamente al canone della memorialistica risorgimentale insieme ad una trentina di testi, altrettanto riconoscibili (Pepe, Balbo, D'Azeglio, Trivulzio, Guerrazzi, Dandolo, Garibaldi, Mazzini, Settembrini, Abba, per menzionare i più importanti). Nella prospettiva storiografica di Banti, ciò significa che esse contribuirono alla gestazione di un discorso sulla nazione, la cui morfologia, archeologia e ricezione appaiono oggi abbastanza chiare³⁶.

Non solo il discorso godeva di una notevole coerenza, ma descriveva un soggetto [la nazione] esso stesso normativamente immaginato come compatto, olistico, privo di fratture. [...] La nazione in nome della quale si parlava, era la stessa, aveva gli stessi caratteri, si esprimeva con gli stessi simboli, le stesse figure, e questo passaggio non fu privo di implicazioni, poiché proprio per questo i diversi leader delle varie sezioni dell'opinione nazionale finirono per pensare se stessi come i migliori esegeti, se non gli unici veri interpreti, dei voleri e della sfera pubblica, ovvero la nazione italiana³⁷.

In poche parole, tutta la memorialistica italiana è stata accomunata sotto l'etichetta di una produzione ideologica compatta, legittima e autorevole che, nonostante le diverse visioni della soluzione politica da adottare, confluiva in uno stesso punto: il diritto italiano a costruire un unico Stato, basato nella loro narrazione sull'immagine «della comunità etnoculturale, di un soggetto compatto, dotato di sangue, terra, memoria, cultura e coscienze proprie»³⁸. Poco importa adesso valutare quanto questo discorso nazionale si sia scontrato poi, una volta avvenuta l'unità, con una realtà molto più frammentata e frantumata di quanto non apparisse loro. Il dato rilevante – insisto – è ribadire che per la critica storiografica, le memorie di Pellico costituiscono un tassello ineliminabile di questo discorso. A questo proposito, il volume di Mola riporta una novità: la necessità di incrociare i dati presenti ne *Le mie prigionie* con l'autobiografia in lingua francese, che Pellico avrebbe scritto in seguito alla sua scarcerazione, conservata in pessime condizioni nella Biblioteca di Saluzzo e tuttora inedita³⁹.

Per quanto riguarda la storia della critica letteraria, i lavori recenti hanno apportato alcune novità. Da una parte, nel 2010 è stata ricostruita da Cristina Contilli, anche se con criteri abbastanza fragili, la bibliografia attorno alle

³⁵ Vedi D'Intino 1998, pp. 214-215.

³⁶ Banti 2006, pp. 54-55.

³⁷ Ivi, p. 198.

³⁸ Ivi, p. 200.

³⁹ Mola 2005.

opere di Pellico, con particolare attenzione a un fenomeno necessario: la lettura incrociata delle memorie dei quattro intellettuali condannati allo Spielberg dalla vicenda carbonara (Pellico, Maroncelli, Andryane, Confalonieri) come un unico testo, che necessita ancora di una dovuta analisi e interpretazione non solo storica. Dall'altra, sempre la studiosa marchigiana ha riportato per la prima volta, anche senza criteri filologici, parte dell'autobiografia di Pellico di cui si diceva sopra⁴⁰.

In questi scritti, manca ancora un'analisi che metta Pellico al centro dell'evoluzione di un genere, quale l'autobiografia, nella sua declinazione memorialistica. Cioè, manca capire cosa apportano *Le mie prigioni* alla forma autobiografica, al di là delle caratteristiche già enunziate prima.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto uno possa di sé giudice costituirsi, parmi d'aver avuto alcune mire migliori: – quella di contribuire a confortare qualche infelice coll'esponimento de' mali che patii e delle consolazioni ch'esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; – quella d'attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d'indulgenza, così scarsa d'egregie anime, come suol venire rappresentata; – quella d'invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; – quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l'una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi né giustizia, né dignità, né principii securi⁴¹.

L'*Introduzione* al volume è un testo sicuramente meditato, probabilmente composto una volta concluso il libro e deliberatamente posto come pezzo chiave per la sua interpretazione. A rigor del vero, la prima frase non esclude le memorie dal genere autobiografico, perché neanch'esso si fonda sulla narrazione vanitosa, bensì sulla narrazione utile all'umanità. Ma le «mire» di Pellico sono ben chiare: confortare, attestare, pacificare, ricordare. Cioè, si tratta di una testimonianza politica che si pone, astutamente, velatamente, come testimonianza pienamente umana, cui la *pietas* cristiana non può essere estranea. Vero elemento innovatore – non tanto se si considera che nel 1827 era già apparsa la prima versione dei *Promessi Sposi* – è la convergenza di principi filosofici dell'illuminismo e fede cristiana: il marchio costitutivo di buona parte del romanticismo italiano di stampo moderato. Quindi, in questo caso, con questo programma, il paradigma rousseauiano-alfieriano appare decisamente abbandonato.

Pellico non solo rappresenta la nuova sensibilità romantica, in adesione alle grandi idee liberali del periodo, ma soprattutto il passaggio da una posizione ideologica rivoluzionaria carbonara ad una posizione cattolica moderata.

⁴⁰ Contilli 2012, pp. 157-181.

⁴¹ Pellico 2011, p. 14.

Il carattere etico-politico dello scritto va al di là del carattere letterario: il proposito è unire religione e filosofia. E anche se i personaggi principali sono la cerchia degli amici, uniti da una stessa ideologia carbonara, vittime della “tirannia” austriaca, è significativo il riscatto morale di tutti i secondini e le guardie, come se con quell’operazione iterativa del testo (la ripetizione anche sbalorditiva del campo semantico legato al termine *compassione*), si volesse attenuare l’idea di nemico politico. Non a caso, a causa delle sue posizioni conciliatorie e antirivoluzionarie subito dopo la scarcerazione nel 1830, Pellico fu – come sappiamo – gravemente fischiato al Teatro Carignano di Torino. Gli unici personaggi che nel testo appaiono giudicati negativamente sono l’Imperatore (che non compie le sue promesse) e il giudice della sentenza, che non è austriaco ma italiano.

Essenziale nell’economia del testo è il punto di vista del carcerato, che occlude la narrazione, la limita a ciò che è visibile ma anche a ciò che è pensabile. Da un certo punto di vista è il maggior punto di forza del libro: rende urgente un messaggio, che appare criptico sotto la veste di una semplicità narrativa.

In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l’estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d’agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino⁴².

L’unica narrazione al di fuori del punto di vista asfittico del carcere è la storia della ragazza allo Spielberg, che, effettivamente, viene narrata da un punto di vista estraneo alla compattezza dell’insieme⁴³. Inoltre, come nelle autobiografie, si tratta effettivamente di una narrazione a posteriori che ricostruisce un percorso interiore, presentificandolo, rendendolo vivo attraverso i dialoghi e la costruzione dell’intreccio secondo un ordine cronologico e logico uguale a quello del carcerato. Ciò impedisce che il lettore possa sapere in anticipo la sorte che aspetta al “povero” condannato e condivide con lui il sentimento di incertezza e di ingiustizia che lo perseguita. L’ottica sacrificale e vittimistica, infatti, guida tutto il testo (dalla visione cristologica di lui, circondato da due ladri⁴⁴ alla scansione del percorso attraverso i carceri di Milano, Venezia, Moravia) come se fossero le stagioni di una *via crucis*.

Per capire poi fino a che punto ci sia una rottura con i principi cardinali dell’autobiografia di stampo settecentesco, basterebbe leggere i capitoli XXV, XXVII e L, in cui, effettivamente, Pellico smonta con violenza quanto sia stato costruito fino ad allora. In poche parole: decostruisce l’adesione al sensismo

⁴² Ivi, p. 33.

⁴³ Ivi, p. 81.

⁴⁴ Ivi, p. 47.

e la laicità, principi cardine del Settecento e che sopravvivranno solamente in Leopardi e Nievo. Nel capitolo XXV si assiste alla scena memorabile in cui il narratore “scopre”, vergognandosi del disprezzo cui l’ha trattata, la Bibbia, vero oggetto simbolico del testo.

Posi la Bibbia sopra una sedia, m’inginocchiai in terra a leggere, e quell’io che sì difficilmente piango, proruppe in lagrime. [...] Non era più il tempo ch’io la giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M’appariva chiaramente quanto foss’ella il codice della santità, e quindi della verità; quanto l’offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all’orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti⁴⁵.

In questo brano, come in altri che seguiranno sulla stessa linea di pensiero, Pellico, più che costruire, demolisce. E segna la fine dell’autobiografia nel suo punto culminante: la storia di sé fuori dall’egida del dogma religioso diventa l’utopia sociale come sogno ecumenico più che come frutto di una riflessione filosofica estranea alla fede. Non solo, pur nella sua contraddittorietà, nell’autobiografia settecentesca l’io autobiografico si riconosce uno e indivisibile, perno dell’identità del soggetto. In Pellico, invece, l’identità non corrisponde più al percorso rousseauiano dell’unicità dell’individuo, ma, al contrario, consiste nella constatazione che l’individuo è solo una fragile, insignificante “creatura umana”. Il dato più interessante sta nella frase davvero criptica del frammento appena citato, sorvolata da quanto mi risulta, da tutta la critica. Pellico dice, come astraendosi dalla scena e guardando dal passato: «quell’io che sì difficilmente piango, proruppe in lagrime», come se fosse una focalizzazione esterna. Qual è l’io che piange? Quello convertito alla religione o quello antico, che giudicava la Bibbia «colla meschina critica di Voltaire»? Si tratta certamente del primo che vede in lontananza il secondo, la stessa lontananza che esiste ormai tra autobiografia settecentesca e memorialistica patriottica. «Quell’io che sì difficilmente piango» ribadisce, peraltro, l’idea che un secondo io, nato nel carcere, si è sostituito al primo, del quale “difficilmente” esista nostalgia o compassione. Quell’io che finalmente piange, cioè l’io antico che comprende il proprio errore, è il maggiore indizio testuale della conversione intellettuale dell’autore, che abbracciando la fede abbandona non solo le vecchie posizioni filosofiche, bensì la più salda militanza politica dal lato della rivoluzione radicale. Non è quindi un soggetto scisso in termini moderni, ma un io rinato dalle ceneri del primo.

Nel capitolo XXVII l’autore, convertitosi definitivamente alla religione, decide di scrivere:

Per viemeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d’or innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la Commissione, permettendo ch’io avessi calamaio e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e

⁴⁵ Ivi, pp. 62-63.

riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artificio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch'io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare. [...] Quelle mie meditazioni avevano un carattere piuttosto biografico. Io faceva la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall'infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa. Quando tutta la superficie adoprabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri. Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione, e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare⁴⁶.

Brano davvero curioso del testo. Per vari motivi, Pellico chiama sentimenti quello che in realtà sono poi meditazioni. A dire la verità, è come se assistessimo, in chiave manzoniana ormai, alla trasformazione dei sentimenti in meditazioni, cioè all'abbandono del fattore più trainante della cultura illuministico-sensistica, che significava che la conoscenza di sé avviene attraverso lo sminuzzamento delle sensazioni e dei sentimenti. Seconda osservazione: sostiene Pellico che tali meditazioni avessero «un carattere piuttosto biografico», anziché biografico *tout court*. Anche qui c'è una mutazione. Biografia non è più la concatenazione di eventi significativi del passato che collaborano alla costituzione di un'identità, cioè narrazione che mette al centro un soggetto, le sue “disposizioni naturali”, le sue “affezioni”, “impressioni” e la sua “esperienza”. Biografia è diventata meditazione attorno ai propri doveri, «storia, sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione». Non solo questo: la scrittura diventa un atto precario, legato alla materialità, mutabile, cancellabile.

Infine, nel centro del testo (composto di 99 capitoli) si colloca il capitolo L. In esso si narra il trasferimento dai Piombi veneziani allo Spielberg, che, nella logica del testo, comporta un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita del carcerato.

Uscimmo da una porta che metteva sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode. Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: – un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno dei Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me, – il piacere di trovarmi, dopo tanti mesi di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate, – il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Senna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo, felice al pari di me? Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati, –

⁴⁶ Ivi, pp. 66-67.

condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti; – io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversarii fra loro, m'erano benevoli egualmente. [...] Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsign. Ludovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al loro padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo, che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Stäel, Schlegel, Davis, Byron, Hobhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa⁴⁷.

Proprio perché unico capitolo in cui ci sia un'allusione all'infanzia e alla giovinezza prima dell'arresto (al punto che Maroncelli si vide obbligato a spiegare chi fosse Pellico nell'edizione francese del 1834), il testo acquisisce un'importanza chiave. Farei tre osservazioni: la prima di carattere narratologico. Il cap. L è il solo a contenere un lungo *flash-back*. Se si pensa alle autobiografie precedenti, il contrasto è ancora più notevole. Interessante che tale procedimento avvenga per via dell'acqua che unisce luoghi e ricordi: dai laghi del Nord alla Senna si costruisce un itinerario di viaggio che dice molto sulla formazione pregressa dell'autore. Bastano poche righe a Pellico per vantare il peso della propria origine. Seconda osservazione: un sommario di intense immagini racchiude in poche righe tutto ciò che sappiamo dell'infanzia. La frattura con l'autobiografia è notevole. Anche se essa appare in effetti come paesaggio felice e degno di evocazione, il suo ricordo potrebbe distogliere il testo dalla sua meta primaria: narrare la conversione e la trasformazione di un intellettuale ai fini politici educativi e morali. D'altra parte, rinunciando a narrare se stesso nel passato, Pellico conferisce una importanza enorme al presente della carcerazione. Terza osservazione: l'esplicitazione ordinata e gerarchica delle filiazioni culturali, non sempre notate dalla critica. In primo luogo, l'ambiente milanese, di prestigio. Monti e Foscolo sono scrittori italiani, osteggiati in gran parte dall'ala meno moderata dei romantici, che esigono e reclamano un impegno politico maggiore e contestano la rinuncia alla lotta di *Jacopo Ortis*. Pellico ne fa una difesa tenue, blanda, certamente non li celebra, ma non li cancella neanche. Borsieri, Breme, Porro, Confalonieri sono i giovani settentrionali legati direttamente o indirettamente al «Conciliatore» e quindi debitori delle idee dell'illuminismo, ma con una grande apertura verso le spinte innovative del romanticismo europeo. Questo è il brano in cui l'autobiografia diventa memorialistica, in quanto espressione di un gruppo, di una collettività. Ad essi, certamente, si lega pure Maroncelli, che nel testo avrà un suo protagonismo indiscusso. Stäel, Schlegel, Davis, Byron, Hobhouse, Brougham sono tra gli autori europei più importanti

⁴⁷ Ivi, pp. 112-113.

dell'epoca: spingono per una modernizzazione dell'Italia e aderiscono alle idee liberali moderate. Infine, in poche righe Pellico ha tracciato una sua biografia intellettuale senza precedenti, che, in qualche modo, dispiega con maggiore efficacia il messaggio che si vuole far trasmettere. Però, attenzione, l'uso del passato imperfetto, che favorisce l'evocazione nostalgica, segna ancora l'idea di un io antico, trasformatosi completamente nell'io nuovo, che le memorie stanno per introdurre pienamente: il patriota sacrificatosi per la patria, non più sulla base dei principi rivoluzionari filo-francesi, bensì aderente alla nuova ideologica romantica di stampo cristiano che in Europa sta gettando radici ben solide: nell'esilio e nel dolore cristiano si trova l'essenza dolce e malinconica del romanticismo. «[Ne nasce una] malinconia moderna, che si naturalizza cristiana e una sensibilità disincantata»⁴⁸. Ecco cosa introduce in Italia la memorialistica quando lascia nell'ombra la sensibilità illuministica o rousseauiana.

Riferimenti bibliografici / References

- Alfieri V. (2007), *Vita*, introduzione e note di Marco Cerruti, Milano: Rizzoli.
- Banti A.M. (2006), *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino: Einaudi.
- Battistini A. (1990), *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna: Il Mulino.
- Bénichou P. (1993), *La consacrazione dello scrittore. L'avvento dello spirito laico nella Francia moderna (1750-1830)*, Bologna: Il Mulino.
- Bibliografia ragionata delle opere di Silvio Pellico 1816-2010* (2010), a cura di C. Contilli, s.l., s.e.
- Contarini S. (1997), *Il mistero della macchina sensibile. Teorie delle passioni da Descartes a Alfieri*, Pisa: Pacini.
- Contilli C. (2012), *Dalla prigionia nello Spielberg al ritorno alla vita*, Raleigh: Lulu Enterprises.
- Di Benedetto A., Perdichizzi V. (2014), *Alfieri*, Roma: Salerno.
- D'Intino F. (1997a), *Il genere autobiografia. Bibliografia di fonti e studi*, in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, a cura di R. Caputo, M. Monaco, introduzione di R. Mordenti, Roma: Bulzoni, pp. 315-350.
- D'Intino F. (1997b), *I paradossi dell'autobiografia*, in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, a cura di R. Caputo, M. Monaco, introduzione di R. Mordenti, Roma: Bulzoni, pp. 275-313.
- D'Intino F. (1998), *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma: Bulzoni.

⁴⁸ Bénichou 1993, p. 148.

- Guglielminetti M. (1977), *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino: Einaudi.
- Guglielminetti M. (1986), *Biografia e autobiografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V: *Le questioni*, Torino: Einaudi, pp. 829-886.
- Gusdorf G. (1975), *De l'autobiographie initiaque à l'autobiographie genre littéraire*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», n. 6, pp. 957-994.
- Lejeune P. (1975), *Le pacte autobiographique*, Paris: Seuil.
- Misch G. (1907), *Geschichte der Autobiographie*, Leipzig-Berlin: Teubner.
- Mola A. (2005), *Silvio Pellico, carbonaro, cristiano e profeta della nuova Europa*, Milano: Bompiani.
- Patat A. (2009), *Patria e psiche. Saggio su Ippolito Nievo*, Macerata: Quodlibet.
- Pellico S. (2011), *Le mie prigioni*, Milano: Rizzoli.
- Rousseau J.J. (1973), *Confessions*, texte établi par B. Gagnebin, M. Raymond, préface de J.B. Pontalis, notes de C. Koenig, Paris: Gallimard.
- Scrivano (1977), *Biografia e autobiografia*, Roma: Bulzoni.
- Scrivano R. (1997), *Teoria e critica dell'autobiografia*, in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, a cura di R. Caputo, M. Monaco, introduzione di R. Mordenti, Roma: Bulzoni, pp. 25-36.
- Starobinski J. (2012), *Accuser et séduire. Essais sur Jean-Jacques Rousseau*, Paris: Gallimard.

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Massimo Montella

Texts by

Daniel Alejandro Capano, Marco Carmello,
Gennaro Carotenuto, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari,
Daniel Clemente Del Percio, Patrizia Dragoni, Alejandro Patat,
Amanda Salvioni, Claudia Fernández Speier, Lucia Strappini,
Luis Eduardo Tosoni, Luciana Zollo.

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata

ISSN 2039-2362

